

C come coraggio

È l'istante che chiede l'azione tempestiva, una esattezza che non sopporta incertezze o tempi di valutazione. Ma: è tutta in una attitudine del prima, la predisposizione a Kairos, nella capacità di contatto e di *awareness*, consapevolezza vigile, che abbiamo coltivato da sempre.

Kairos abita in quelle istantanee sospensioni che si producono nello scorrere dei granelli di sabbia attraverso la clessidra. Si profila all'orizzonte nei passaggi critici, nelle situazioni che travalicano la nostra capacità di previsione, in quelle del tutto insolite o, meno poeticamente, nei momenti in cui siamo abbastanza in contatto col mondo da cogliere una circostanza che sta accadendo là davanti a noi, e la afferriamo.

Era il dio dell'attimo fuggente, quel varco nella trama del fato che consente di invertire le situazioni. Posidippo, un poeta della classicità greca, con una iscrizione su una famosa statua di Kairos realizzata da Lisippo, traccia l'identikit del dio: in equilibrio sulla punta dei piedi, i quali erano peraltro alati, e con un rasoio nella mano destra, a ricordare, soggiungiamo noi, quanto un attimo può diventare affilato e quanto può operare una cesura, e a ricordare la mano salda che serve per non fare danni. Aveva un gran ciuffo di capelli davanti al viso, per poter essere afferrato, mentre la nuca era rasata: solo fronteggiando direttamente l'istante si può coglierlo, non è più consentito agguantarli, dopo che ci ha voltato le spalle.

L'occasione e la sua matrice

Una speciale circostanza può far diventare audace anche chi non lo è, diceva Esopo, è la magia dell'occasione che deve essere intuita.

Ob-caedere, l'occasione viene da un atto di caduta, mi cade davanti, inusitata, e sta a me prenderla. Al volo. Nella capacità di afferrare al volo ciò che sta cadendo

(accadendo) davanti a me, c'è qualcosa di profondamente irrazionale, c'è la stessa qualità dell'attenzione che permette ai felini di dormire tutto il giorno e svegliarsi di colpo quando sentono il fruscio della preda che si avvicina. C'è un allerta rilassato dei sensi, c'è tutta intera la capacità di lasciarsi sorprendere, afferrando la quale posso sorprendere il mondo.

Se non ora, quando? È il coraggio dell'istante. La sensibilità al presente, la presenza a ciò che accade davanti a noi, e la nostra capacità di starci in contatto, sono carichi di un sentimento di pienezza e di forza sempre fresco: il sapore eccitante della vita.

“Se il nostro cuore fosse abbastanza grande per amare la vita nei suoi particolari, vedremmo che tutti gli istanti sono insieme dei donatori e degli usurpatori, e che una novità giovane o tragica, sempre improvvisa, non cessa di illustrare la discontinuità essenziale del tempo”. È il filosofo Gaston Bachelard che ce lo rammenta (1987).

Occorre una trasgressione rispetto all'immagine consolidata che si ha di sé, per produrre tali attimi, un salto di livello, una uscita radicale e fulminea dal gioco che si è sempre giocato. Si tratta di non darsi il tempo di valutare e pensare razionalmente, si tratta di cogliere “l'intuizione dell'istante” (Bachelard, 1987), e uscire dal binario dell'abitudine.

Eppure, è proprio nella frequentazione quotidiana di una attenta disciplina che si conquista la padronanza dell'istante, e la capacità di *essere col presente* non è più il ciuffo di capelli da strappare a Kairos, ma la maestria nell'attenderlo al varco, e poi il coraggio di volare con lui.

Una speciale qualità del rapporto col tempo rende possibile questo tipo di azione. Come il gesto del maestro di scrittura cinese, che in una frazione di secondo trasforma in segno calligrafico il movimento immobile che in potenza è già contenuto nella mano e nel pennello.

Non c'è un osare, uno sfidare, perché entrambe queste azioni presuppongono di operare una separazione tra sé e l'altro, o quanto meno una forza oppositiva. Nel coraggio dell'istante c'è invece un essere tutt'uno con quel che si sta compiendo, senza alcuna dualità, come direbbero i maestri zen, un momento di buona confluenza, diremmo in Gestalt Therapy, un'attenzione che dev'essere concentratissima e globale nello stesso tempo.

È quasi una contraddizione in termini, questo tipo di coraggio, perché nasce dal desiderio di vivere, di imprimere uno slancio vitale all'esistenza, o più spesso di sfuggire ad un pericolo mortale, e proprio per questo finisce per produrre una disposizione d'animo che è l'esser pronti a morire.

Questo tipo di atti necessita di un terreno specifico per generarsi. Bisogna che la persona non sia del tutto identificata con ciò che normalmente le accade, con l'immagine di sé che ben conosce e che il mondo le rispecchia. La vittoria è di chi riesce a provocare il disordine senza amarlo, ci racconta Guy Debord, senza goderne troppo. Con un certo distacco, quello della bimba che rovescia l'ordine delle cose, ma conservando quell'*aplomb* che garantisce la distanza giusta tra il prima, l'adesso e il dopo. Bisogna che qualcosa in lui o in lei sia rimasto vivo, perché questo prodigio si compia, bisogna che quel qualcosa non si sia spento né appassito, e nel profondo più profondo dell'anima deve essere rimasto almeno un sogno, un'idea diversa sul presente.

Una possibilità inesplorata e innominabile si apre allora, come un fondale nuovo, per catalizzazione, non appena questo sfondo fertile incontrerà là fuori la circostanza adatta.

Questa attitudine può divenire qualcosa di stabile dentro di sé e fare da matrice ad una qualità del coraggio davvero speciale: “Coloro che hanno raggiunto questo livello di coscienza sono imprevedibili ed agiscono in

modo diverso in situazioni identiche... Non ci sono più regole, ogni momento è diverso ed acquista una potenzialità creativa; ogni segmento temporale contiene una possibilità creativa e non c'è più ripetizione”, scrive Marie-Louise Von Franz (1984), e continua: “Quando si è in armonia con il Sé, si prova un senso di tranquillità e di felicità assoluta, e le teorie intellettualistiche e distruttive con cui gli altri ci condannano non ci feriscono. Il sentimento di aderenza al Sé diventa qualcosa di indistruttibile. Naturalmente lo si perde sempre di nuovo, poiché è molto difficile conservarlo a lungo”.

La bambina della fiaba dormiva. Si è svegliata. In tempo per alzarsi in piedi e rassettare la vestina.

Ha visto l'orso, ha sospeso il giudizio – chissà, forse anche il respiro, per un attimo – ed è entrata in uno stato di sospensione, di *epochè*, direbbe Husserl, il padre della fenomenologia. Se si fosse affidata al suo pre-giudizio, se non avesse sospeso il suo giudizio sui fatti e le circostanze, se si fosse fermata a domandarsi cosa sarebbe stato fattibile e cosa no, se avesse fatto semplicemente quel che era abituata a fare, l'orso avrebbe avuto la meglio.

L'arresto, l'interruzione, la fermata. Comincia un tempo fuori dal tempo.

Nasce da qui l'azione repentina, il coraggio di Kairos che cambia il corso degli eventi. Dal non guardare le cose con gli occhi del pre-giudizio, dal fare contatto qui, ora, con quel che sta avvenendo, e inserire la propria intenzione in questo varco temporale.

Spesso comincia così una virata di centottanta gradi rispetto al proprio destino: se non fossimo riusciti a fare questo, nessun atto paziente di costruzione e attesa sarebbe mai riuscito a produrre una vera alternativa.

Con Georges Bernanos, possiamo dire che “La speranza diventa il rischio da correre, il rischio dei rischi”, ma la domanda resta sospesa: dove è stata conservata la

speranza? Come si fa a non farla morire, quando tutto sembra negarla, schiacciarla, quando sembra folle sperare, se non stupido? Il coraggio e la speranza vanno a braccetto, tanto quanto il gesto audace e il rischio.